**UNITÀ PASTORALE: LITURGIA, SENSUS ECCLESIAE, MISSIONARIETÀ**

**Come questi ambiti possono diventare esperienza**

**e occasione di crescita nella comunione per l’UP?**

**UP: ISTRUZIONI PER L’USO**

**Il senso di questa proposta di riflessione teologico pastorale**

**Note sulla struttura dell’intervento**

**0. UN MODELLO PER ACCOMPAGNARE LE SCELTE DEL CAMBIAMENTO**

Gestire un processo di cambiamento richiede di chiarire – prima di intraprenderlo – cinque elementi. Potremmo considerarli prima fase del processo di cambiamento, a cui far seguire certamente un’adeguata progettazione, attuazione e verifica. Si tratta di un modello che si ispira al campo delle scienze organizzative,[[1]](#footnote-1) ma che non è altro che un aiuto (strumento) per il discernimento, la progettazione e l’azione pastorale ecclesiale.

1. Una METAFORA del cambiamento
2. Una descrizione del PRESENTE PERCEPITO
3. Il MODELLO IDEALE al quale tendere: il perché
4. Il MODELLO DI INTERVENTO: il cosa, come, quando
5. I RUOLI DEI SOGGETTI: il chi

Vediamo di descrivere brevemente i singoli elementi.

1. La METAFORA ci permetterà di definire e chiarire a noi stessi e poi agli altri la natura del cambiamento da mettere in atto. Far riferimento ad una ‘macchina’ suggerisce un cambiamento meccanico, razionale e funzionale: ci sono delle parti da assemblare, che una volta integrate tra loro permetteranno di raggiungere un posto insieme. Diversa una metafora che chiede di morire o perdere in qualcosa, che chiede di generare qualcosa di nuovo non esistente prima trasformando in modo significativo le componenti che vengono a contatto, come per fare il pane o l’uva. La metafora chiarirà prima di tutto a noi stessi il modello di cambiamento da realizzare, la sua portata, e aiuterà a farla interiorizzare in chiave simbolica e quindi potente agli altri. Definire la natura in un’immagine non vuol dire riflettere sui valori, sugli stili o gli atteggiamenti di fondo (questo sarà parte del punto 3), ma sui dinamismi che il cambiamento richiederà di realizzare, esprimerà ciò che c’è in gioco e la portata del cambiamento nel suo complesso.
2. Il PRESENTE PERCEPITO vuole aiutarci a comprendere il punto dal quale si parte prima di intraprendere il processo. Questo ci permetterà di far emergere eventuali resistenze, blocchi, vincoli o paradigmi interiori, che potranno interferire con il piano di cambiamento una volta avviato. Il consiglio è di non eccedere in questa fase, in quanto un progetto non deve partire, se vuole essere profondo e paradigmatico, da ciò che manca, ma da ciò che è più bello e generativo. Si tratta di tracciare una fotografia della realtà, in termini numerici, strutturali, motivazionali, di priorità e valori avvertiti all’interno dell’organizzazione.
3. Il MODELLO IDEALE. Il punto verso cui vogliamo dirigerci, non tanto e solo perché più funzionale, utile, comodo, ma perché esprime un modello di Chiesa che noi vorremmo realizzare. Si tratta qui di identificare quei criteri pastorali e quelle priorità pastorali che ci permettano di rendere più bella, più grande, più attraente l’azione di annuncio a partire dall’essenziale. «Una pastorale in chiave missionaria non è ossessionata dalla trasmissione disarticolata di una moltitudine di dottrine che si tenta di imporre a forza di insistere. Quando si assume un obiettivo pastorale e uno stile missionario, che realmente arrivi a tutti senza eccezioni né esclusioni, l’annuncio si concentra sull’essenziale, su ciò che è più bello, più grande, più attraente e allo stesso tempo più necessario. La proposta si semplifica, senza perdere per questo profondità e verità, e così diventa più convincente e radiosa»[[2]](#footnote-2).
4. Si tratta ora di chiarire il MODELLO DI INTERVENTO: cosa, come e quando dl cambiamento. Si entra nello specifico del processo, tenendo conto che quello che si metterà in atto è un processo di apprendimento individuale e organizzativo. Se il cambiamento è profondo, di livello paradigmatico, le persone si troveranno a dover riapprendere nuovi modelli relazionali, progettuali, operativi, in quanto i vecchi non sono più efficaci e/o possibili all’interno del nuovo modello, del nuovo ambiente di azione. Si tratta infatti di definire opportunatamente un ambiente dove sperimentare insieme il nuovo e negoziare alcuni elementi del modello mentre si lavora insieme. Questo ambiente dovrà avere degli elementi che condizioneranno le persone e non gli permetteranno di riprodurre le precedenti routine operative e di pensiero. Non bastano quindi inviti o raccomandazioni, non si fa affidamento sulla buona volontà dei singoli ma si vuole creare una dipendenza positiva al nuovo modello. Questo genererà una fase di ristrutturazione organizzativa e personale, dentro un conflitto positivo, che richiederà di essere monitorato e accompagnato per renderlo generativo.
5. Il CHI: definire i RUOLI che i singoli soggetti presenti nel sistema dovranno avere nelle diverse fasi del piano di intervento.

**A. UP: UN PERCORSO E LE SUE PIETRE MILIARI**

**La natura delle UP: una metafora del cambiamento**

**Se il chicco di grano caduto in terra non muore, rimane solo;**

**se invece muore, produce molto frutto (Gv 12,24)**

Note sulla metafora:

- Si descrive la natura del cambiamento (qual è il suo senso profondo)

- C’è la necessità di compiere un cambiamento vitale (non di facciata)

- La forma di questo cambiamento possiede i connotati della Pasqua

- Qualcosa deve essere perduto per sempre per far nascere il nuovo

- La questione in gioco è in primis la comunità (non rimanere soli)

- C’è una messe sperata …

**Ap-punti di una storia delle UP: il presente percepito**

Il dato biblico originario che fonda l’istituzione ecclesiale di una forma di vita comunitaria, di un “noi” cristiano che si concretizza nel tempo e nello spazio, si riscontra fin dalle origini.

Gv 13,34-35 e ci consegna i fondamenti della natura della Parrocchia e delle UP.

«*Vi do un comandamento nuovo: che vi amiate gli uni gli altri. Come io ho amato voi, così amatevi anche voi gli uni gli altri. Da questo tutti sapranno che siete miei discepoli: se avete amore gli uni per gli altri*».

Gli elementi fondativi che si riscontrano sono:

- Il Vangelo (comandamento nuovo dell’amore);

- La relazione con il Signore;

- La relazione tra i credenti;

- Un dinamismo testimoniale.

«Il “noi” cristiano risulta dall’insieme delle relazioni attivate dai credenti in forza della fede nel Vangelo. […] Lo stare insieme dei cristiani è entità dinamica, che insiste su una rete di agire».[[3]](#footnote-3)

Proprio per questa natura che contraddistingue l’origine della comunità cristiana è opportuno delineare da subito alcune implicazioni basilari:

- La comunità cristiana non può essere auto-sufficiente;

- La comunità cristiana non può essere il “tutto” della Chiesa;

«Nel primo caso tutto sarà così dislocato e così raffreddato, che si finisce per gelare; nel secondo caso, invece, i legami dell’unità diventano così stretti e l’amore così geloso che si corre il rischio di soffocare».[[4]](#footnote-4)

L’analogia preferita dalla Scrittura, per questi motivi, è da identificarsi nell’organismo (1 Cor 12,1-31; Ef 4,1-16). «La comunità ecclesiale si configura, più precisamente, come una comunione “organica”, analoga a quella di un corpo vivo e operante: essa, infatti, è caratterizzata dalla compresenza della diversità e della complementarietà».[[5]](#footnote-5)

Concretizzazioni storiche della Parrocchia e delle UP

L’origine della parrocchia come è noto risale al IV-V secolo in relazione ad alcuni problemi:

- evangelizzazione delle campagne in una impostazione di strutture episcopali centralizzate;

- sviluppi sociali, politici e culturali del tempo (pace costantiniana, caduta dell’impero, …).

Si fa necessario rispondere ad alcuni problematiche ecclesiali e ci si riferisce per farlo alla natura stessa della comunità cristiana e alle istanze della società del tempo.

CONFORMAZIONE DELLA COMUNITÀ IN RELAZIONE ALLA SOCIETÀ:

tanto che i nomi utilizzati prendono origine dalle istituzioni civili.

Nell’epoca feudale la figura di parrocchia si irrigidisce in relazione alle persone e ai territori che determinano la configurazione dell’ordinamento feudale. L’azione pastorale subisce la tentazione di schiacciarsi sulla “prestazione” di un servizio legato ad un territorio o ad una persona potente (che dà un “beneficio”).

DERIVA FUNZIONALISTICA:

Il risveglio medievale avviene attraverso la riforma gregoriana (Papa Gregorio VII) e l’avvento dei nuovi ordini religiosi mendicanti. In questa fase anche la parrocchia acquista rilevanza.

RIFORMA DALLE SPINTE CHE VENGONO DALL’ESTERNO

La riforma tridentina precisa i criteri di territorialità della parrocchia, per evitare conflitti di competenza o giurisdizione. Inoltre dispone l’erezione di nuove parrocchie. Il baricentro della parrocchia risiede nel parroco.

DERIVA BUROCRATICISTICA:

entra in gioco in modo istituzionale il criterio del territorio e il riferimento al parroco.

Il concilio Vaticano II sposta il baricentro della parrocchia dal parroco alla comunità e dalla cura *animarum* all’edificazione della Chiesa in prospettiva missionaria.

QUESTA INDICAZIONE NON VIENE SUBITO COLTA …

«Il luogo dello stare insieme dei cristiani si configura nella relazione dei credenti con il Signore e dei credenti fra di loro. Esso si dà originariamente nel riconoscimento posto in atto nella coscienza del singolo credente e, nel medesimo tempo, prende corpo in uno spazio e marca un territorio. […] L’iscrizione spaziotemporale del “noi” cristiano e il suo ancoraggio territoriale sono in funzione della corporeità della pratica della fede, e quindi della sua visibilità. La fede ha un corpo e in quanto tale è situata, in rapporto ad uno spazio e a un tempo determinati».[[6]](#footnote-6)

**Ex cursus sul CIC**

Can. 515 - §1. La parrocchia è una determinata **comunità di fedeli** che viene costituita **stabilmente** nell’ambito di una Chiesa particolare, la cui cura pastorale è affidata, sotto l’autorità del Vescovo diocesano, ad un parroco quale suo **proprio pastore**.

Can. 517 - §1. Quando le circostanze lo richiedono, la cura pastorale di una parrocchia, o di più parrocchie contemporaneamente, può essere **affidata in solido a più sacerdoti**, a condizione tuttavia che uno di essi ne sia il moderatore nell’esercizio della cura pastorale, tale cioè che diriga l’attività comune e di essa risponda davanti al Vescovo.

§2. Nel caso che il Vescovo diocesano, a motivo della scarsità di sacerdoti, abbia giudicato di dover affidare ad un diacono o ad una persona non insignita del carattere sacerdotale o ad una comunità di persone una partecipazione nell’esercizio della cura pastorale di una parrocchia, costituisca un sacerdote il quale, con la potestà e le facoltà di parroco, sia il moderatore della cura pastorale.

Can. 518 - **Come regola generale, la parrocchia sia territoriale**, tale cioè che comprenda tutti i fedeli di un determinato territorio; **dove però risulti opportuno**, vengano costituite parrocchie personali, sulla base del rito, della lingua, della nazionalità dei fedeli di un territorio, oppure **anche sulla base di altri criteri**.

Can. 519 - **Il parroco è il pastore proprio** della parrocchia affidatagli, esercitando la cura pastorale di quella comunità sotto l'autorità del Vescovo diocesano, con il quale è chiamato a partecipare al ministero di Cristo, per compiere al servizio della comunità le funzioni di insegnare, santificare e governare, anche con la collaborazione di altri presbiteri o diaconi e con l’apporto dei fedeli laici, a norma del diritto.

«Storicamente la forma “normale”, anche se non esclusiva, di aggregazione di base dei cristiani è rappresentata dalla parrocchia. La contraddistingue un duplice tratto: è stare insieme che acquista spessore in forza di una “prossimità” che si istituisce sulla base del “quotidiano” e del “vicinato”; è aggregazione che si realizza in riferimento ad un “pastore” proprio».[[7]](#footnote-7)

«La parrocchia è nata per realizzare la missione della Chiesa in rapporto alla vita quotidiana della gente. Vangelo e territorio: ecco il “sugo” della lunga vicenda della parrocchia».[[8]](#footnote-8)

- Vangelo: deve essere consegnato nelle sue forme essenziali (Catechesi; Liturgia; Carità)

- Territorio: tutto deve realizzarsi nel segno della prossimità alla vita della gente, perché non ci si rinchiuda in dinamiche “parrocchiali”, nel senso negativo dell’espressione.

Cosa è cambiato oggi?

Nel volgere di alcuni decenni è avvenuto un radicale **cambiamento socio-culturale** che ha portato alla fine dell’epoca della cristianità. Questo cambiamento troppo spesso viene sotto valutato in quanto richiederebbe un ripensamento di tutto l’assetto cristiano.

«Le questioni più propriamente pastorali, ad esempio la verifica dei contenuti, dei linguaggi, delle metodologie, delle strategie, dei luoghi e delle dinamiche di incontro, non si possono sottovalutare, ne facilmente scavalcare. Eppure forte è la sensazione che la pastorale […] sia oggi sfidata sull’essenziale, sui suoi stessi fondamenti».[[9]](#footnote-9)

Anche dal punto di vista ecclesiale è maturata una **nuova coscienza di Chiesa**, che ha una sua autorevole espressione nel Concilio Vaticano II.[[10]](#footnote-10)

Di fronte a questi cambiamenti se una comunità ecclesiale mantiene in atto i tratti del modello tridentino muore come comunità di fede e si riduce ad un’agenzia di servizi!!!

Contemplando il panorama attuale possiamo notare alcuni cambiamenti fondamentali che ci aiutano a delineare un nuovo modello di Chiesa adeguato con un riferimento particolare al contesto delle Parrocchie e delle UP:

a) **Modificazione del rapporto persona/religione** (mobilità culturale)

Oggi si assiste ad una modificazione della visione esistenziale della persona, legata a tanti fenomeni di cui qui non è opportuno parlare, che molto spesso ritornano in analisi di diversa tipologia (basti pensare alla lista degli “ismi” che molte volte ritorna in sede di analisi). Per questo la comunità cristiana (e la proposta evangelica intesa in senso classico) risulta poco rilevante dal punto di vista esistenziale, culturale, sociale. Tutte le forme di evangelizzazione e la Parrocchia in particolare sono toccate da questo aspetto.

LA PARROCCHIA NON È PIÙ SIGNIFICATIVA (PUNTO DI RIFERIMENTO) PER LA VITA:

OCCORRE RIDARLE SENSO CON UNA NUOVA AZIONE EVANGELIZZATRICE (INCULTURATA)

b) **Modificazione del rapporto persona/territorio** (mobilità territoriale)

La mobilità territoriale costituisce il “punto nevralgico” per la necessaria riconfigurazione della vita della comunità ecclesiale. Questa mobilità spaziale non rende più possibile una pastorale centrata su unità territoriali statiche. «Il significato del territorio non viene meno, ma si modifica, con una crescente alternanza di mobilità e stabilità».[[11]](#footnote-11)

LA PARROCCHIA NON È PIÙ ARTICOLATA SECONDO LE NUOVE FORME DELLA VITA:

OCCORRE RICONFIGURARLA IN RELAZIONE ALLE NUOVE MAPPE ANTROPOLOGICHE (PLURALI)

c) **Modificazione del rapporto persona/istituzioni** (mobilità sociale)

La società si configura oggi in relazione ai bisogni personali, come un “sistema di bisogni”. Anche la proposta religiosa nel nuovo contesto assume il ruolo di un’istituzione di supplenza, che sgrava e compensa alcuni servizi non pienamente corrisposti dalle altre istituzioni. La religione perciò diviene un sistema chiuso, al pari degli altri (spesso anche sotto gli altri), che subisce l’influsso degli altri sistemi anziché esserne ispiratrice. Anche le figure istituzionali religiose restano vittime di questa mentalità. Le istituzioni, che rappresentano sistemi chiusi distanti dalla vita, subiscono allora una crisi che si riversa sulle loro figure di leadership. La funzione di guida (orientamento) non viene più cercata nell’istituzione, ma nelle figure carismatiche.

LA PARROCCHIA NON È PIÙ UN’ISTITUZIONE GENERATIVA (CON PERSONE GENERATIVE):

OCCORRE FAR CRESCERE NUOVE MINISTERIALITÀ ECCLESIALI CAPACI DI MISSIONE

«Nella congiuntura attuale vengono meno le condizioni che presiedono il darsi della parrocchia. I mutamenti nell’interpretazione antropologica dello spazio sociale e dei tempi del vivere hanno prodotto una caduta di percezione simbolica, provocando come indotto una tendenziale uniformizzazione degli spazi sociali e del tempo di vita. In particolare, il vicinato si istituisce di più per i rapporti di prossimità intesi dal soggetto che per la condivisione propiziata dalla contiguità spaziale. In simile contesto il senso di appartenenza si stinge e il legame ecclesiale si disperde. Nel medesimo tempo, il drastico ridimensionamento della consistenza numerica dei preti estende su vasta scala la pratica impossibilità di mantenere un pastore per ogni parrocchia esistente».[[12]](#footnote-12)

«Il “noi” cristiano appare strattonato fra la ricomposizione “a misura di prete”, e il numero prevedibile di preti in servizio effettivo nell’immediato futuro, e il rimodellamento “a misura della missione”, in vista dell’evangelizzazione. I due parametri si spalleggiano e si confondono. La concretezza gestionale del primo si ricopre della nobiltà ideale del secondo. L’idealità del secondo assorbe la banalità del primo».[[13]](#footnote-13)

«La sua struttura organizzativa […] è un segno di come si intende l’annuncio evangelico, ma è insieme anche la reazione ad una pressione di conformità sociale: quella che fatica a pensare forme di appartenenza stabili e durature».[[14]](#footnote-14)

«[In riferimento all’agire pastorale] una maggiore dinamicità delle parrocchie e un’interpretazione più elastica del vincolo al territorio, senza per questo perdere il radicamento antropologico dell’annuncio evangelico, è non solo raccomandabile, ma addirittura necessaria, anche nel caso di abbondanza di clero».[[15]](#footnote-15)

**UP: la prospettiva del cambiamento / Quale modello di Chiesa (ideale)?**

«La nostra situazione non è assimilabile troppo sbrigativamente né a quella dell’antica stagione catecumenale, né a quella della socializzazione religiosa medievale, né a quella della scolarizzazione dell’epoca post-tridentina».[[16]](#footnote-16)

«La consapevolezza della modificazione epocale della mentalità e del vissuto religioso deve condurre alla convinzione interiorizzata (capace quindi di farsi decisione e progetto) di uno spostamento del baricentro dell’azione ecclesiale e del conseguente ripensamento di tutte le sue forme e strutture, sia nella loro singola configurazione, sia nella loro opportuna correlazione».[[17]](#footnote-17)

«Nella loro varietà i diversi interventi presentano un comune denominatore: mirano alla costituzione di aggregazioni territoriali più estese rispetto alla parrocchia precedente, ottenute mediante il vario collegamento o la soppressione delle entità territoriali preesistenti».[[18]](#footnote-18)

a) Occorre attuare una riconfigurazione della visione ecclesiale a partire da una visione forte capace di comunicare, con un alto coefficiente simbolico, il senso profondo del Vangelo nel mutato contesto socio-culturale e antropologico.

**Il problema non è da individuare in quei “sintomi” manifesti come ad esempio il calo numerico dei presbiteri o dei fedeli, ma consiste nel trovare una modalità efficace per una risignificazione simbolico liturgica culturale del Vangelo.**

CRITERI PASTORALI:

b) Occorre attuare una riconfigurazione della missione ecclesiale a partire da un progetto pastorale sbilanciato sulla vita delle persone, secondo la figura della rete, per promuovere un’appartenenza reale e un *sensus ecclesiae* condiviso.

**Il problema non è il territorio, ma lo sviluppo di una mentalità progettuale fondata sul discernimento dei reali snodi antropologici attuali a partire da una criteriologia che si elabora in modo asimmetrico in correlazione tra il dato di fede e il dato antropologico.**

CRITERI PASTORALI:

c) Occorre attuare una riconfigurazione delle strutture dell’evangelizzazione (missionarie) privilegiando la cura delle relazioni e della crescita della vita battesimale delle persone.

**Il problema non sono in primis le strutture, ma la generatività della comunità ecclesiale, legata alla nascita, alla crescita e alla capacità testimoniale di nuove figure ministeriali.**

CRITERI PASTORALI:

Cf. un ex-cursus sulle UP che tiene in considerazione alcune di queste esigenze.[[19]](#footnote-19)

«L’unità pastorale è, molto prima che una dubbia forma di riorganizzazione della pastorale sul territorio, una nota di ecclesialità originaria».[[20]](#footnote-20)

«Occorre dunque recidere il discorso sulle UP, ma ancor più quello sulla pastorale d’insieme, dal peccato originale che lo condiziona, cioè che esso sia dovuto alla carenza di clero. […] Forse è giunto il momento di stendere una specie di protocollo per la costituzione delle unità pastorali».[[21]](#footnote-21)

**B. UP: ALCUNI ORIZZONTI SIGNIFICATIVI**

Se dobbiamo metterci insieme per lavorare sui vecchi modelli e sulle vecchie proposte allora la linea facile è quella della ottimizzazione delle risorse (riduzione di costo). Se dobbiamo invece promuovere una pastorale d’insieme su qualcosa che si aggancia profondamente ad una visione condivisa allora la complessità cresce e occorre affrontarla in modo adeguato.

In questa parte, tenendo conto di quanto detto fin qui, si cercherà di abbozzare alcune ipotesi di processi pastorali coerenti con i criteri sopra esposti. Non si vuole avere la pretesa di dare «ricette pastorali», ma soltanto di ispirare o confermare alcuni processi pastorali adeguati al cambiamento d’epoca che si sta vivendo. La riflessione teologico pastorale non può arrivare a condividere soluzioni preconfezionate. Può avviare però un movimento di pensiero e di azione. «Il taglio della riflessione pastorale non può sostituirsi alla decisione dei pastori, e neppure predisporre soluzioni pratiche preconfezionate. Si tratta di stabilire un circolo virtuoso tra riflessione teologico-pratica e decisione pastorale».[[22]](#footnote-22)

Motivazioni della pastorale d’insieme.[[23]](#footnote-23)

a) Ecclesiologica

b) Antropologica

c) Ministeriale

**La liturgia come occasione di crescita sinodale e missionaria nelle UP**

**«Non è sufficiente ottimizzare le Messe?»**

Il punto di rottura

La liturgia è il luogo privilegiato della presenza di Cristo che ci fa uno con il suo Amore[[24]](#footnote-24). «Tramite il simbolo liturgico, ogni aspetto della vita è riferito alla fonte, a Cristo, specialmente al segno unico di Giona dato nella morte e risurrezione di Gesù. Tutta l’esistenza è plasmata fino ad assumere una configurazione pasquale. Ciascun istante trova il suo senso battesimale come passaggio dalla morte alla vita. Grazie al rito, gli avvenimenti della vita divengono essi stessi luogo di anamnesi, cioè attualizzazione vivente degli interventi di Dio nella propria storia della salvezza, annuncio e realizzazione di quello che Dio fa oggi per gli uomini»[[25]](#footnote-25).

Dunque è necessario che anche l’azione liturgica si concentri su ciò che è essenziale, cioè che faccia emergere gli aspetti sopra evidenziati e che coinvolga profondamente l’uomo con tutti i suoi sensi e la sua vita[[26]](#footnote-26). In modo particolare ciò risulta vero nel contesto eucaristico.

«Il “noi” cristiano prende corpo principalmente nella celebrazione dell’Eucaristia. Il “consenso della fede” che sottende lo stare insieme dei cristiani si realizza in modo singolare nella celebrazione sacramentale, e nell’Eucaristia in particolare».[[27]](#footnote-27)

**Il punto di rottura consiste nel passare da una mentalità “quantitativa” ad una cura della “qualità” della liturgia, nella prospettiva del pieno coinvolgimento della persona.**

«La celebrazione liturgica (l’eucaristia in particolare) è sorgente e vertice di tutta l’esistenza cristiana. È così messo a fuoco un fattore decisivo per l’autenticità della liturgia cristiana: quella della connessione fede/vita che potremmo chiamare criterio di esistenzialità. […] Siamo di fronte a una caratteristica originaria e peculiare della fede cristiana. Poco avvertita già dai cristiani praticanti, che faticano a rintracciare nelle pieghe di un modus celebrandi calligrafico, recitativo (quando non sciatto) la sintonia con il proprio vissuto. Ma ancor più estranea al frequentatore occasionale, che vi si smarrisce spaesato».[[28]](#footnote-28)

Processi pastorali

**a) Accrescere la qualità celebrativa**

«Ci appare che la difficoltà di fondo viene piuttosto dalla predicazione e dalla catechesi media della Chiesa, che non riescono a riconciliare il concreto dell’esistenza quotidiana di chiunque, le sue aspirazioni e riuscite, il suo malessere o i suoi insuccessi, e di percepire la frammentazione del mondo inventando delle forme alternative di vita condivise con altri e sviluppando una coscienza globale rispetto all’avvenire dell’umanità»[[29]](#footnote-29).

«Un collegamento più organico dei linguaggi (e dei momenti) della vita delle persone con le forme obiettive del rito è capace di dare profondità al desiderio dell’uomo, di fornire linguaggi nuovi al suo modo di pregare, di accogliere, e quindi anche di vivere».[[30]](#footnote-30)

«Senza dubbio molti cristiani non percepiscono più come i sacramenti formano un insieme organico intrinsecamente legato al Vangelo e offrono, come i gesti stessi di Gesù, una esperienza alla fede singolare e relazionale, la fede cristica»[[31]](#footnote-31).

«Tramite il simbolo liturgico, ogni aspetto della vita è riferito alla fonte, a Cristo, specialmente al segno unico di Giona dato nella morte e risurrezione di Gesù. Tutta l’esistenza è plasmata fino ad assumere una configurazione pasquale. Ciascun istante trova il suo senso battesimale come passaggio dalla morte alla vita. Grazie al rito, gli avvenimenti della vita divengono essi stessi luogo di anamnesi, cioè attualizzazione vivente degli interventi di Dio nella propria storia della salvezza, annuncio e realizzazione di quello che Dio fa oggi per gli uomini».[[32]](#footnote-32)

**b) Valorizzare le soglie di accesso tramite un’accoglienza più curata e sfruttare le potenzialità educative iscritte nell’azione liturgica e nei sacramenti**.[[33]](#footnote-33)

«La questione fondamentale: la difficoltà della tradizione cristiana a rendere credibile la sua visione globale del mondo, in una società che sembra tornare verso modi di vivere pagani e una sapienza che è esistita in occidente prima ancora di divenire cristiani e che continua ad esistere nel resto del mondo».[[34]](#footnote-34)

«Noi troviamo il vuoto e la difficoltà pastorale di aprire, all’interno delle nostre liturgie, riti, pratiche, … delle porte di accesso per coloro che non abitano il mondo cristiano. Pensiamo ad esempio a tutti coloro che vengono a chiedere il battesimo dei loro bambini, la celebrazione del loro matrimonio o per un funerale. La società non ha la capacità di simbolizzazione rispetto a queste situazioni uniche d’apertura al trascendente. La distanza tra i loro desideri e le condizioni poste loro dalla Chiesa appaiono spesso enormi. A volte queste esigenze sono sottoposte a negoziazione, a volte semplicemente di contorno, senza lasciare negli uni o negli altri un sentimento di insoddisfazione, vedi di malessere».[[35]](#footnote-35)

«Dobbiamo allora discutere l’ipotesi secondo la quale siamo progressivamente indotti a distinguere la celebrazione di un sacramento da una ritualità “aperta” e allo stesso tempo proponibile per “chiunque”, ritualità che consisterà nel far percepire corporalmente il Vangelo dentro questa situazione di apertura, senza presupporre o esigere verso colui al quale si propone la fede esplicita in Cristo Gesù. Ci si oppone presentando l’impossibilità pratica di mettere in atto questa ritualità o il rischio di offrire sacramenti al ribasso. Ma in molti casi la confusione tra la distanza effettiva delle persone da ciò che la Chiesa propone è reale e il sacramento non va che a rispondere ad un desiderio della persona che lo richiede e nulla più».[[36]](#footnote-36)

PROPOSTE:[[37]](#footnote-37)

- La cura del linguaggio, della predicazione, dei simboli e delle immagini

. GRUPPI DI ASCOLTO CON PRESBITERI E LAICI PER UMANIZZARE LA PREDICAZIONE

. SIMBOLI E IMMAGINI NEL CORSO DELLA LITURGIA (stesse in tutte le Parrocchie)

- Il setting celebrativo

. I CORI DI UNITÀ PASTORALE (o le prove comuni dei diversi cori)

. LA BELLEZZA E LA CURA

- Il ministero dell’accoglienza e le nuove figure di guida e accompagnamento della liturgia

. QUANDO ARRIVI A MESSA E NESSUNO TI CONOSCE E SA DI COSA HAI BISOGNO

. QUANDO IL SACERDOTE NON HA IL TEMPO DI PREPARARE I MOMENTI LITURGICI

- Intercettare le istanze educative legate alle richieste di sacramenti della pastorale ordinaria

. REALIZZARE UNA COMMISSIONE DI STUDIO PER SINTONIZZARE SENSO LITURGICO E VITA

. DISCERNERE NUOVE FORME PER ARMONIZZARE APERTURA E FEDELTÀ (IRREGOLARI?)

Queste questioni sono capaci di generare comunione in quanto processo di discernimento condiviso all’interno della UP e in quanto capaci di generare un’azione pastorale coordinata all’interno della UP. Inoltre possono favorire il vissuto di momenti comunitari di UP di valore.

**Il progetto come occasione di crescita del “sensus ecclesiae” nelle UP**

**«Non è sufficiente organizzarsi bene?»**

Il punto di rottura

Lo schema dei tria munera (annuncio-celebrazione-carità) ha messo in circolo nell’azione pastorale numerosi benefici. Ha consentito di superare il limite di un’articolazione dell’azione ecclesiale in potere di ordine e potere di giurisdizione in favore dell’evangelizzazione ­– che supera l’enfasi sulla dottrina – posta in tensione con la dimensione sacramentale e comunionale (fraterna e caritativa) della Chiesa. Il modello dei tria munera ha permesso di: a) esprimere la ricchezza (unità, pluralità e complementarità) della missione della Chiesa; b) comprendere il rimando della missione della Chiesa (e in essa dei cristiani con i loro carismi e ministeri) alla missione di Cristo; c) attuare la missione della Chiesa (e dei cristiani) portando Cristo agli uomini e gli uomini a Cristo, attraverso una vera apertura della Chiesa al mondo e una reale assunzione del mondo nell’agire della Chiesa.

Limiti:

a) Tendenza alla compartimentazione e alla frammentazione dell’azione pastorale;

b) La moltiplicazione degli strumenti all’interno della suddivisione dei tria munera;

Il modello dei cinque ambiti (Verona) propone una nuova configurazione dell’azione pastorale che possiede molti aspetti positivi, soprattutto in ordine ad uno spostamento del baricentro dell’azione ecclesiale nella vita delle persone. Corre il rischio di produrre uno schiacciamento antropologico della pastorale (riduzionismo) che può perdere la sua relazione con il Vangelo.

Modelli di riferimento:

Verona Cinque azioni (generative)[[38]](#footnote-38) Firenze

1) Vita affettiva 1) Desiderare 1) Uscire

2) Lavoro e festa 2) Concepire 2) Annunciare

3) Fragilità umana 3) Mettere al mondo 3) Abitare

4) Tradizione 4) Prendersi cura 4) Educare

5) Cittadinanza 5) Lasciar partire 5) Trasfigurare

**Il punto di rottura consiste nel passare dal fondare l’articolazione del progetto pastorale su “questioni ecclesiali” al trovare fondamento del progetto pastorale in “questioni umane”, senza perdere la relazione e il senso evangelico che sostiene entrambi.**

«Non si tratta di qualche adattamento superficiale, ma di conversione pastorale, di “andare là dove è l’uomo”: non tanto in senso fisico-topografico (anche), ma soprattutto in senso psicologico e culturale».[[39]](#footnote-39) Occorre che l’agire ecclesiale si intrecci con le storie degli uomini in modo che possa accrescersi, in un circolo virtuoso, il sensus ecclesiae (legame).

Processi pastorali

**a) Il discernimento pastorale e la definizione del progetto (priorità) pastorali**

Sul progetto pastorale.[[40]](#footnote-40)

«Progettualità (mentalità e prassi) e discernimento (spiritualità e metodo) sono le strade maestre su cui si attua il rinnovamento delle comunità cristiane e viene resa possibile una autentica conversione pastorale in senso missionario, che è condizione e forma credibile, significativa e persuasiva la parola della fede per l’uomo del nostro tempo».[[41]](#footnote-41)

«Progettare l’azione ecclesiale è perciò, anzitutto, una questione di fede. La progettualità pastorale vive soltanto di quella fede che è autentica povertà di spirito, dove l’ascolto dello Spirito – nell’intreccio tra la solidità di una fede creduta e vissuta, e la temperie di una situazione condivisa e compresa – dischiude l’orizzonte operativo idoneo alla testimonianza della fede e alla crescita della vita cristiana».[[42]](#footnote-42)

Progettazione d’insieme.

«Credo tuttavia che si possa proporre un ulteriore passo di comunione: passare dalla coordinazione alla sponsorizzazione. Occorre che tra le diverse parrocchie in gioco nella pastorale d’insieme si arrivi a formulare due o tre momenti di progettazione che spingano le diverse comunità verso una comune direzione. Ma per fare questo è necessario che si passi da una maggiore determinazione dei contenuti».[[43]](#footnote-43)

Il progetto poi insegna a scegliere. Non si può procedere si tutto contemporaneamente. Si rende necessario, oggi ancora di più, scegliere alcune iniziative ad alto coefficiente simbolico sia per quanto riguarda l’edificazione della comunità, sia per l’evangelizzazione delle dimensione antropologiche, sia per la riforma delle strutture.[[44]](#footnote-44)

Cf. anche su queste tematiche le riflessioni di S. Lanza.[[45]](#footnote-45)

«Dovremmo avere certo il coraggio di analizzare situazioni concrete, ma dovremo avere soprattutto la lungimiranza di andare oltre a queste situazioni concrete per immaginare una nuova presenza di Chiesa, un’aggiornata efficacia missionaria e una rinnovata metodologia pastorale, che si lasci ispirare dalle sostanziali novità dello Spirito e anche da quell’audacia della profezia che ha caratterizzato le stagioni più solenni della vita della Chiesa».[[46]](#footnote-46)

**b) Un focus sul senso di appartenenza**

Non era sufficiente definire i confini?

«Per l’esperienza credente è essenziale il “riunirsi”: non semplicemente nel modo della materialità del gesto, ma anzitutto come “sentimento”. Ci si riunisce quando si percepisce di avere cose in comune cui prendere parte: non in primo luogo, dunque, la vicinanza fisica, quanto piuttosto l’intuizione di essere in presenza di esperienze da condividere e di beni cui partecipare fanno il “riunirsi”. […] Il “noi” dei cristiani ha consapevolezza di radunarsi in quanto Chiesa perché sa di essere fondamentalmente “convocazione”. La qualità di “convocazione” segna in profondità lo stare insieme dei cristiani».[[47]](#footnote-47) (bello il seguito che per esclusione taglia fuori le prospettive sbagliate del convocare e identifica la comunità come assemblea che si costituisce in ascolto fiducioso della Parola di Dio)

Sulla “figura” del “noi” cristiano in riferimento al territorio.[[48]](#footnote-48)

Elementi interessanti in questo ex-cursus:

- Il territorio è funzionale al “noi” che si crea tra pastore e fedeli;

- I difetti della figura della parrocchia sono contrastati con:

a) Predicazioni o attività “straordinarie”;

b) Ricerca della giusta dimensione di parrocchia (riferimento al territorio);

- L’urgenza della missione: il milieu parrocchiale e quello sociale devono incontrarsi;

- (601) «L’azione pastorale non deve tendere a formare dei parrocchiani, a “parrocchializzare” le persone, quanto piuttosto a far esistere la Chiesa e a operare perché ogni credente vi sia integrato. Sono gli assunti che sorreggono ogni considerazione sulla qualità missionaria della parrocchia»;

- La linea della parrocchia come comunità di comunità (secondo il modello della Chiesa di comunità che differisce dalla Chiesa di popolo) genera le nuove idee della NIP e della CEB;

- Un discorso diverso invece è da fare per le “comunità di base”;

- Il territorio: (605) «storicamente il principio territoriale non risulta parametro decisivo per la costituzione di comunità cristiane all’interno della chiesa locale»;

- Necessità comunque “localizzazione della fede”. E se la parrocchia fosse geo-local?;

- Crisi della parrocchia e crisi del cristianesimo sono due facce della stessa medaglia;

- (612) «L’obiettiva marginalizzazione sociale della parrocchia ne rimarca, in negativo e in positivo, i profili di criticità quale espressione privilegiata del “noi” cristiano»;

- Consegue: a) Abitare il territorio; b) Pastorale d’insieme;

- Immagini di Chiesa: 615 «Avendo inteso la Chiesa come “comunione” il post-concilio l’ha astratta dalla storia, azzerandola praticamente nella sua realtà di “Popolo di Dio”. Di conseguenza si è concentrato sui problemi interni della Chiesa, fissando l’attenzione esclusivamente su questi e disattendendo la situazione culturale».

- Segue discorso su CONGIUNTURE (appartenenza) e NODI (ministerialità, sinodalità, …).

Il territorio.[[49]](#footnote-49)

(282) «Una riconfigurazione della mappa pastorale secondo la figura della rete si impone: articolando le comunità territoriali e intrecciando altre molteplici forme di aggregazione e appartenenza ecclesiale (cf. CfL, 29) a formare l’unica comunità diocesana intorno al Vescovo e al suo presbiterio. È un modo di vivere l’unità e la cattolicità della Chiesa che il nostro tempo richiede».

Per un approfondimento sul tema del senso di appartenenza ecclesiale.[[50]](#footnote-50)

«Si riscontra un divario fra appartenenza attesa dall’istituzione ecclesiastica e appartenenza effettivamente vissuta da quanti si dicono cristiani. La dislocazione delle attese reciproche e la spinta alla frammentazione trovano espressione emblematica nell’alternativa di “credere” e “praticare”».[[51]](#footnote-51) (un tempo si praticava senza credere, oggi si crede senza praticare)

PROPOSTE:[[52]](#footnote-52)

- Istituire alcuni momenti dedicati ad una progettazione d’insieme (ben articolata)

. MOLTO SPESSO IL PROGETTO NON C’È OPPURE È AUTOREFERENZIALE

. IN TUTTE LE SUE FASI LA PROGETTAZIONE DEVE COINVOLGERE[[53]](#footnote-53) (sinodalità)

- Riconoscere il senso cristiano dell’impegno e delle relazioni “secolari”[[54]](#footnote-54)

. NON SI TESTIMONIA LA PROPRIA APPARTENENZA SOLO SE SI FA QUALCOSA

. VALORIZZARE TUTTE LE FORME DI INTEGRAZIONE, INCLUSIONE, INTEGENERAZIONALITÀ

- Sviluppare maggiormente i luoghi e le strutture di ascolto

. LASCIARSI INTERROGARE DALLA VITA PER NON DARE UNA RISPOSTA BANALE

. ACCOMPAGNAMENTO PERSONALE (capacità di discernimento)

- Interazione con il territorio (ambiti di vita) centrata sulle storie

. TROVARE NUOVI SIMBOLI E NUOVI RACCONTI PER FARE POPOLO

. INTEGRAGIRE CON LE ISTITUZIONI DEL TERRITORIO

**Le nuove ministerialità come paradigma e scelta missionaria nelle UP**

**«Non è sufficiente collaborare con i laici?»**

Il punto di rottura

Una premessa sulla sinodalità.[[55]](#footnote-55)

(635) «Il tessuto d’agire in cui prende corpo il “noi” cristiano scaturisce da decisioni. […] Modalità e forme in cui sono istruiti e sono vissuti i processi decisionali nella Chiesa non sono indifferenti rispetto allo strutturarsi del “noi” cristiano».

a) Sinodalità procedurale o istituzionale

b) Sinodalità sostanziale o diffusa

«La sinodalità definisce il carattere complesso della figura della comunità territoriale: non indipendente, ma neppure semplicemente parte della Diocesi; dotata invece di soggettività propria, anche se strettamente ed essenzialmente connessa con la Diocesi».[[56]](#footnote-56)

«Alla corresponsabilità, che è una qualità dei battezzati corrisponde la sinodalità che è una qualità della comunità ecclesiale».[[57]](#footnote-57)

«L’ambito della testimonianza, ma anche della ministerialità e dell’impegno laicale non è peculiarmente la cura della comunità cristiana, ma la sua (della comunità) azione efficace di evangelizzazione e missione».[[58]](#footnote-58)

Il tema della corresponsabilità battesimale nella missione (e della sinodalità in riferimento alla comunità ecclesiale tutta) è strettamente legato all’efficacia dell’azione pastorale. Per comprendere quali sono gli snodi decisivi in gioco in questo ambito si deve ricordare che, nelle prime comunità cristiane, «la tendenza è a rimarcare l’unità del *corpus* ecclesiale, più che le sue articolazioni: la distinzione da mettere in rilievo non era tanto tra laici e clero, quanto tra cristiani e pagani».[[59]](#footnote-59)

Progressivamente si introduce una duplice titolarità della capacità di iniziativa nella Chiesa, che però non deve significare autonomia o separazione, ma complementarietà e reciproca inclusione.

«L’ordito di questo agire di Chiesa e nella Chiesa è riproposto nell’indicazione del Vaticano II, che parla di una duplice titolarità di iniziativa della Chiesa: generale, e dunque di tutti su base battesimale; specifica, e quindi di alcuni, sulla base del sacramento dell’ordine (LG, 10). La differenziazione è segnalata anche dal lessico del Vaticano II, che fa uso della distinzione recepita di “ministero”, detto precisamente dei ministri ordinati, e di “apostolato” espressione della comune vocazione cristiana di tutti e detto in particolare dei laici».[[60]](#footnote-60)

«La duplice titolarità che sottende la capacità di iniziativa nella Chiesa istituisce l’orizzonte entro cui si delinea la questione ministeriale. I ministeri nella Chiesa, anche nella forma della plurisministerialità, non esauriscono il ministero della Chiesa. Non ogni agire nella fede della Chiesa è ministero nella Chiesa eppure interviene a delineare il volto di Chiesa e ogni agire nella fede della Chiesa conferisce al ministero della Chiesa nel mondo. […] Le “nuove ministerialità” hanno i laici per protagonisti. Ai “ministeri di laici” è spalancato il campo della cura pastorale nella Chiesa».[[61]](#footnote-61)

Cf. per un approfondimento i due documenti recenti sulla ministerialità.

- I ministeri nella Chiesa (1973)

- Evangelizzazione e ministeri (1977)

**Il punto di rottura consiste nel passare dal vivere una «ministerialità laicale» come una alternativa alla «ministerialità sacerdotale» ad una più sinodale «ministerialità ecclesiale»**.[[62]](#footnote-62)

«Il test del ministero ordinato in rapporto alla nascita di nuove forme ministeriali a tempo pieno (e/o parziale) appare la cartina tornasole della questione delle UP».[[63]](#footnote-63)

«In realtà si sa che è solo ripensando dialetticamente i ministeri nella Chiesa, superando sia l’ottica dell’alternativa, sia quella del contrappeso, che è possibile effettivamente non solo far evolvere le cose, ma consolidarle in comportamenti stabili».[[64]](#footnote-64)

Questo evita due errori che depotenziano l’efficacia dell’azione pastorale:

Il problema della clericalizzazione dei laici.[[65]](#footnote-65)

«La nuova situazione pone la parrocchia nella condizione di un rinnovato e generoso slancio nella formazione e nella cura delle figure ministeriali».[[66]](#footnote-66)

«Per questo il problema essenziale è il contesto formativo e il luogo di crescita di questi nuovi ministeri».[[67]](#footnote-67)

«La formazione di tutti deve essere gratuita e a fondo perso, il reperimento dei ministeri può avvenire solo su un terreno abbondantemente irrorato di Parola, Liturgia, Carità. A questo proposito segnalo una tendenza, purtroppo diffusa, a pensare subito la formazione già fin dall’inizio in funzione di un impegno. Anche la grande offerta di itinerari è spesso contrassegnata da una proposta di corsi rivolti ad operatori pastorali “per”, funzionali ad acquisire un’abilitazione e un servizio».[[68]](#footnote-68)

Il problema dell’identità del ministero ordinato.[[69]](#footnote-69)

«Solo pensandosi come presidenza nel discernimento, la guida della comunità potrà concepirsi come corresponsabilità in solido con i laici e prima ancora con gli stessi preti della parrocchia e delle parrocchie viciniori. […] Il prete oggi non può pensarsi che all’interno di una intensa collegialità, che se da un lato limita certamente l’azione del parroco, dall’altro la rende sicuramente più efficace. […] Ciò che interessa è una abilitazione normale al lavoro insieme, a pensare in comune, a camminare all’unisono».[[70]](#footnote-70)

«La nuova situazione, anzitutto, mette in discussione radicalmente la figura del ministero presbiterale. Per far emergere nuove figure laicali è necessario che il prete si pensi in una nuova ottica. Per ora si intravedono chiaramente solo i pericoli: se non si vuole che il prete diventi un “tecnico del culto”, risospinto sempre più in un’area sacrale, sarà necessario ripensare l’identità del ministero. […] Se il ministero ordinato avrà il coraggio di dedicarsi ad una cura ampia e sinfonica, della qualità della fede dei credenti e del bisogno di formazione semplicemente cristiana dei laici, degli sposi, dei giovani, dei ragazzi, allora sarà del tutto naturale che emergano i soggetti che lo accompagnino in tale cura».[[71]](#footnote-71)

Ricadute spirituali e attitudini della figura del presbitero.[[72]](#footnote-72)

a) Il senso ecclesiale

b) La capacità relazionale

c) L’attitudine sintetica

Altre problematiche attuali legate alla ministerialità (e al rapporto clero laici).[[73]](#footnote-73)

a) Strutture di partecipazione

b) Marginalità ministeriale degli ambiti di vita

PROPOSTE:[[74]](#footnote-74)

- Chiarire i fondamenti teologici, i connotati e l’articolazione delle ministerialità ecclesiali

. SU QUESTA PARTE SEGUE APPROFONDIMENTO ESEMPLIFICATIVO

Fondamenti teologici delle ministerialità.

«La caratteristica specifica di queste forme di ministerialità non è tanto la diffusa partecipazione alla edificazione della Chiesa che è un diritto/dovere di ogni credente, ma questi laici rappresentano propriamente il ministero ordinato, in alcuni aspetti decisivi della funzione pastorale. Per questo non è possibile una giustificazione solo a partire dalla radice battesimale, ma si esige una valorizzazione “teologica” del “mandato ecclesiale”».[[75]](#footnote-75)

«A parte le complesse questioni di vocabolario che riguardano la partecipazione di tali laici al compito pastorale o ecclesiale o, ancora, sacerdotale del ministero ordinato, mi sembra che si possa […] valorizzare teologicamente l’atto di giurisdizione apostolica con cui il Vescovo invia per una determinata missione, anche in assenza di una radice sacramentale. Occorre superare la logica funzionale/amministrativa/giuridica (senza densità teologica) nell’interpretare l’atto di affidamento di uno o più aspetti del ministero pastorale (anche se non comporta la totalità del ministero ordinato)».[[76]](#footnote-76)

Articolazione delle figure ministeriali.[[77]](#footnote-77)

a) Soprannaturalità dell’origine

b) Ecclesialità di fine e di contenuto

c) Stabilità della prestazione

d) Pubblicità di riconoscimento

e) Attitudine e competenza specifica

«In realtà, bisogna uscire dalla polarizzazione e dai pendolarismi: la corresponsabilità ecclesiale esige la soggettività ecclesiale del laico (e contempla la sua collaborazione e la sua eventuale partecipazione ministeriale, nelle forme canonicamente previste: ministeri istituiti; mentre la ammette – eccezionalmente ! – in quelle di supplenza); in forza e come espressione di questa corresponsabilità il laico è in prima persona attivo nella missione di evangelizzazione, che comprende – gestis verbisque – sia l’attestazione esplicita del Vangelo, sia la illuminazione che ne deriva per la trasformazione di tutta la vita personale e sociale degli uomini. Per questo la ministerialità laicale – se così la si vuol chiamare – si esprime non solo in alcuni compiti intraecclesiali (o paraecclesiastici), ma anche (soprattutto!) nella proiezione ecclesiale in campo sociale, cioè in ambito culturale economico, politico».[[78]](#footnote-78)

Forme laicali di ministero pastorale.

Interessante la sezione proposta da Brambilla.[[79]](#footnote-79)

Ministero, figura e spiritualità dell’operatore pastorale.[[80]](#footnote-80)

- Ridurre l’“obesità” ecclesiale

. RICONSIDERARE PRATICAMENTE L’INVESTIMENTO DELLE RISORSE

. ESEMPLIFICAZIONE IN ALTRO CONTESTO[[81]](#footnote-81)

- Promuovere una formazione realmente capace di generare discepoli missionari

. UNA FORMA DELLE PROPOSTE COMPATIBILE CON LA VITA

- Il profilo relazionale delle nuove ministerialità ecclesiali

. DAGLI ORGANI ALLE GIUNTURE

**UP: QUALCHE NOTA CONCLUSIVA**

Johann Adam Möhler: «Non vorremmo morire né asfissiati per estremo centralismo, né assiderati per estremo individualismo. Né uno può pensare di essere tutti, né ciascuno può credere di essere il tutto, ma solo la diversità e l’unità di tutti è una totalità. Questo è l’eidos (l’ideale concreto) della Chiesa cattolica!».

1. Cf. G. Montefusco, Change Management. Le regole per il governo del cambiamento (Bocconi), Milano 2011. [↑](#footnote-ref-1)
2. Francesco, Evangelii Gaudium, 35. [↑](#footnote-ref-2)
3. B. Seveso, La pratica della fede, Milano 2010, 630. [↑](#footnote-ref-3)
4. J. A. Möller, Dell’unità della Chiesa, o sia del principio del cattolicesimo secondo lo spirito dei Padri de’ primi tre secoli della Chiesa, Milano 1850, 215. [↑](#footnote-ref-4)
5. Giovanni Paolo II, Christifideles Laici, 20. [↑](#footnote-ref-5)
6. B. Seveso, La pratica della fede, Milano 2010, 626-627. [↑](#footnote-ref-6)
7. B. Seveso, La pratica della fede, Milano 2010, 627. [↑](#footnote-ref-7)
8. F. G. Brambilla, La parrocchia oggi e domani, Assisi 20043, 51. [↑](#footnote-ref-8)
9. S. Currò, Pastorale dei giovani e sfida antropologica, in Note di Pastorale Giovanile 4/2012, 25. [↑](#footnote-ref-9)
10. Per un approfondimento in prospettiva teologico pastorale di questi cambiamenti cf. S. Lanza, La Parrocchia in un mondo che cambia, Roma 2003, 19-60. [↑](#footnote-ref-10)
11. S. Lanza, La Parrocchia in un mondo che cambia, Roma 2003, 45. [↑](#footnote-ref-11)
12. B. Seveso, La pratica della fede, Milano 2010, 627. [↑](#footnote-ref-12)
13. B. Seveso, La pratica della fede, Milano 2010, 628. [↑](#footnote-ref-13)
14. F. G. Brambilla, La parrocchia oggi e domani, Assisi 20043, 66. [↑](#footnote-ref-14)
15. F. G. Brambilla, La parrocchia oggi e domani, Assisi 20043, 216. [↑](#footnote-ref-15)
16. S. Lanza, La Parrocchia in un mondo che cambia, Roma 2003, 302. [↑](#footnote-ref-16)
17. S. Lanza, La Parrocchia in un mondo che cambia, Roma 2003, 67. [↑](#footnote-ref-17)
18. B. Seveso, La pratica della fede, Milano 2010, 629. [↑](#footnote-ref-18)
19. Cf. S. Lanza, La Parrocchia in un mondo che cambia, Roma 2003, 227-234. [↑](#footnote-ref-19)
20. S. Lanza, La Parrocchia in un mondo che cambia, Roma 2003, 75. [↑](#footnote-ref-20)
21. F. G. Brambilla, La parrocchia oggi e domani, Assisi 20043, 234. [↑](#footnote-ref-21)
22. F. G. Brambilla, La parrocchia oggi e domani, Assisi 20043, 50. [↑](#footnote-ref-22)
23. F. G. Brambilla, La parrocchia oggi e domani, Assisi 20043, 235. [↑](#footnote-ref-23)
24. Sul tema della liturgia come luogo della presenza di Cristo e della comunicazione del suo Amore per l’uomo cf. M. Campatelli, *Il battesimo. Ogni giorno alle fonti della vita nuova* (Betel, 20), Lipa, Roma 2007; T. Spidlìk, *L’eucaristia. Farmaco di immortalità* (Sotto il tiglio, 13), Lipa, Roma 2005; T. Spidlìk*, Pregare nel cuore. Iniziazione alla preghiera* (Sotto il tiglio, 3), Lipa, Roma 1996. [↑](#footnote-ref-24)
25. T. Spidlìk – M.I. Rupnik (a cura di), *Teologia pastorale a partire dalla bellezza*, 408-409. [↑](#footnote-ref-25)
26. Cf. T. Spidlìk – M.I. Rupnik (a cura di), *Teologia pastorale a partire dalla bellezza*, 403: «Si può quindi definire l’identità dell’uomo in termini liturgici, come sorprendentemente fa […] Ignazio di Loyola. Questi mette infatti a “principio e fondamento” dei suoi Esercizi la seguente frase: “L’uomo è creato per lodare, riverire e servire Dio nostro Signore e per salvare, in questo modo, la propria anima”. L’uomo, consapevole della sua origine e della sua vocazione è allora essenzialmente liturgico, desidera “lodare” (termine liturgico), “riverire” (altro termine liturgico), ma anche “servire” (che si potrebbe rendere in greco leiturgeìn) “Dio nostro Signore”». [↑](#footnote-ref-26)
27. B. Seveso, La pratica della fede, Milano 2010, 642. [↑](#footnote-ref-27)
28. S. Lanza, Convertire Giona, Roma 20082, 204. [↑](#footnote-ref-28)
29. C. Theobald, *Urgences pastorales*, 97 (traduzione nostra). [↑](#footnote-ref-29)
30. F. G. Brambilla, La parrocchia oggi e domani, Assisi 20043, 290. [↑](#footnote-ref-30)
31. C. Theobald, *Urgences pastorales*, 351 (traduzione nostra). [↑](#footnote-ref-31)
32. T. Spidlìk – M.I. Rupnik (a cura di), *Teologia pastorale a partire dalla bellezza*, 408-409. [↑](#footnote-ref-32)
33. Cf. S. Lanza, Convertire Giona, Roma 20082, 205. [↑](#footnote-ref-33)
34. C. Theobald, *Urgences pastorales*, 75. [↑](#footnote-ref-34)
35. C. Theobald, *Urgences pastorales du moment présent*, 93. [↑](#footnote-ref-35)
36. C. Theobald, *Urgences pastorales du moment présent*, 349. [↑](#footnote-ref-36)
37. Per ulteriori approfondimenti cf. F. G. Brambilla, La parrocchia oggi e domani, Assisi 20043, 273-296. [↑](#footnote-ref-37)
38. Lo schema, ideato da F. G. Brambilla, si ispira ad un’analisi sul tema della generatività di M. Magatti – C. Giaccardi, Generativi di tutto il mondo unitevi! Manifesto per la società dei liberi, Milano 2014. [↑](#footnote-ref-38)
39. S. Lanza, Convertire Giona, Roma 20082, 290. [↑](#footnote-ref-39)
40. Cf. F. G. Brambilla, La parrocchia oggi e domani, Assisi 20043, 78 ss. [↑](#footnote-ref-40)
41. S. Lanza, Convertire Giona, Roma 20082, 101. [↑](#footnote-ref-41)
42. S. Lanza, Convertire Giona, Roma 20082, 103. [↑](#footnote-ref-42)
43. F. G. Brambilla, La parrocchia oggi e domani, Assisi 20043, 241. [↑](#footnote-ref-43)
44. Cf. F. G. Brambilla, La parrocchia oggi e domani, Assisi 20043, 241-244; S. Lanza, Convertire Giona, Roma 20082, 283. [↑](#footnote-ref-44)
45. Cf. S. Lanza, La Parrocchia in un mondo che cambia, Roma 2003, 221 ss.; S. Lanza, Opus Lateranum. Saggi di teologia pastorale, Città del Vaticano 2012, 279-320. [↑](#footnote-ref-45)
46. CEI, Indicazioni per un cammino di Chiesa. Sussidio in preparazione al Convegno Ecclesiale «Riconciliazione cristiana e comunità degli uomini», 22.IV.1984. [↑](#footnote-ref-46)
47. B. Seveso, La pratica della fede, Milano 2010, 595. [↑](#footnote-ref-47)
48. Cf. B. Seveso, La pratica della fede, Milano 2010, 597 ss. [↑](#footnote-ref-48)
49. S. Lanza, Convertire Giona, Roma 20082, 282-290. [↑](#footnote-ref-49)
50. Cf. B. Seveso, La pratica della fede, Milano 2010, 617 ss.; F. G. Brambilla, La parrocchia oggi e domani, Assisi 20043, 282 ss. [↑](#footnote-ref-50)
51. B. Seveso, La pratica della fede, Milano 2010, 617. [↑](#footnote-ref-51)
52. Per ulteriori approfondimenti cf. F. G. Brambilla, La parrocchia oggi e domani, Assisi 20043, 52-53; F. G. Brambilla, La parrocchia oggi e domani, Assisi 20043, 59-60. Su questa prospettiva offre un contributo un saggio dello stesso autore. Cf. anche F. G. Brambilla, Esercizi di cristianesimo, Milano 2000.H. Bourgeois, «Chi sono i nuovi venuti?», in *La Scuola Cattolica* 2-3 (1999), 219-246. [↑](#footnote-ref-52)
53. Cf. F. G. Brambilla, La parrocchia oggi e domani, Assisi 20043, 64: «Se è corresponsabile chi condivide non solo una fatica o un impegno, ma un sogno e un progetto, chi si appassiona ad esso, chi entra nel rischio di immaginarlo, definirlo, sostenerlo, allora questo esigerà che a corresponsabilità corrisponda decentramento delle responsabilità e delle decisioni, una nuova mappa (per dirla francamente) del “potere” nella Chiesa, cioè delle possibilità, degli incarichi e delle scelte». [↑](#footnote-ref-53)
54. Cf. G. Angelini, Ospitalità ecclesiale e riconoscimento cristiano. Qualità della fede e qualità delle relazioni ecclesiali, in La Rivista del Clero Italiano 11/2004, 742-756. [↑](#footnote-ref-54)
55. Cf. B. Seveso, La pratica della fede, Milano 2010, 635-640. [↑](#footnote-ref-55)
56. S. Lanza, La Parrocchia in un mondo che cambia, Roma 2003, 75. [↑](#footnote-ref-56)
57. A. Borras, I ministeri dei laici. Fondamenti teologici e figure canoniche, Pargi 1998, 100 (95-120). [↑](#footnote-ref-57)
58. S. Lanza, Convertire Giona, Roma 20082, 249. [↑](#footnote-ref-58)
59. S. Lanza, Convertire Giona, Roma 20082, 222. [↑](#footnote-ref-59)
60. B. Seveso, La pratica della fede, Milano 2010, 631. [↑](#footnote-ref-60)
61. B. Seveso, La pratica della fede, Milano 2010, 633. [↑](#footnote-ref-61)
62. Cf. S. Lanza, La Parrocchia in un mondo che cambia, Roma 2003, 72. [↑](#footnote-ref-62)
63. F. G. Brambilla, La parrocchia oggi e domani, Assisi 20043, 217. [↑](#footnote-ref-63)
64. F. G. Brambilla, La parrocchia oggi e domani, Assisi 20043, 69. [↑](#footnote-ref-64)
65. Cf. F. G. Brambilla, La parrocchia oggi e domani, Assisi 20043, 65. [↑](#footnote-ref-65)
66. F. G. Brambilla, La parrocchia oggi e domani, Assisi 20043, 61. [↑](#footnote-ref-66)
67. F. G. Brambilla, La parrocchia oggi e domani, Assisi 20043, 221. Vedi anche il seguito di questa parte sul problema della laicizzazione della pastorale. [↑](#footnote-ref-67)
68. F. G. Brambilla, La parrocchia oggi e domani, Assisi 20043, 63. [↑](#footnote-ref-68)
69. Cf. F. G. Brambilla, La parrocchia oggi e domani, Assisi 20043, 223-224; 85-86. [↑](#footnote-ref-69)
70. F. G. Brambilla, La parrocchia oggi e domani, Assisi 20043, 77. [↑](#footnote-ref-70)
71. F. G. Brambilla, La parrocchia oggi e domani, Assisi 20043, 62-63. [↑](#footnote-ref-71)
72. Cf. F. G. Brambilla, La parrocchia oggi e domani, Assisi 20043, 85-86. [↑](#footnote-ref-72)
73. Cf. S. Lanza, Convertire Giona, Roma 20082, 226-227. [↑](#footnote-ref-73)
74. S. Lanza, La Parrocchia in un mondo che cambia, Roma 2003, 149: «La teologia pastorale […] cerca piuttosto di indicare secondo quale modalità e forme si possa e si debba realizzare qui e ora la nota di corresponsabilità e di sinodalità, che contraddistingue la comunità ecclesiale». [↑](#footnote-ref-74)
75. F. G. Brambilla, La parrocchia oggi e domani, Assisi 20043, 222. [↑](#footnote-ref-75)
76. F. G. Brambilla, La parrocchia oggi e domani, Assisi 20043, 222. [↑](#footnote-ref-76)
77. Cf. S. Lanza, Convertire Giona, Roma 20082, 273-274. Cf. anche Parrocchia, 154 ss. [↑](#footnote-ref-77)
78. S. Lanza, Convertire Giona, Roma 20082, 279. [↑](#footnote-ref-78)
79. Cf. F. G. Brambilla, La parrocchia oggi e domani, Assisi 20043, 244-247. [↑](#footnote-ref-79)
80. Cf. F. G. Brambilla, La parrocchia oggi e domani, Assisi 20043, 87 ss. [↑](#footnote-ref-80)
81. Cf. C. Lowney, Everyone leads. How to rivitalize Catholic Church, London 2017. In particolare è utile il capitolo 6 “The Catholic Elephant Can Dance”, 79 ss. [↑](#footnote-ref-81)